

FORTUNAT STROWSKI^[1]

MONTESQUIEU

**[RIFLESSIONI STORICO-CRITICHE DA UN
GRANDE LIBRO QUASI DIMENTICATO, a cura
di Domenico Felice e Davide Monda]**

Università di Bologna

1. Premessa

Montesquieu aveva solo vent'anni alla morte di Luigi XIV. Sotto Luigi XV, se fu testimone quasi indifferente di guerre che, peraltro, hanno lasciato la Francia indifferente, assisté al risveglio della vita economica e amministrativa che si verificava allora nelle province. Era un'epoca favorevole alle meditazioni di un giurista filosofo. Allievo insieme di Fontenelle e di Fénelon, emulo di Voltaire e di Rousseau, predecessore di Buffon, egli domina il suo secolo con l'ampiezza del suo pensiero.

Era ricco e stimato, e non aveva ambizioni di sorta: l'amore della verità era la sola sua passione. Ha passato la vita a meditare e scrivere. Si potrebbe credere, anzi si è creduto, che abbia disperso le forze della sua intelligenza, inseguendo tutte i bagliori che scorgeva: in realtà, questo genio profondo e umano

segui un'unica direzione: ha voluto conoscere il segreto delle leggi, e tale ricerca fu tutta la sua vita – la vita più uniforme e ragionevole che si possa immaginare. [...]

2. Anni di formazione

A undici anni, Charles-Louis lasciò il padre e fu mandato dagli Oratoriani; il 14 settembre 1705 uscì definitivamente dal Collegio.

Fu un buon allievo. Amò il suo Collegio. Strinse taluni rapporti di cameratismo, che divennero in seguito amicizie serie. Studiò la storia: l'attenzione riservata allo studio della storia era una peculiarità di Juilly. Scrisse una tragedia il cui argomento era preso dalla *Cléopâtre* di La Calprenède: ciò prova che si leggeva ancora La Calprenède nei Collegi. Ce ne sono rimasti alcuni frammenti. [...]

In verità, questo allievo del collegio di Juilly, che parlava [in toni magniloquenti e profondi a un tempo] «degli dei, dei giusti dei», aveva già lo spirito *filosofico*. Più tardi, si sarebbe lamentato, perché non gli «fecero conoscere abbastanza bene il vero compendio della religione puramente cattolica nella sua prima educazione». I suoi maestri non si sono impegnati a fare di lui un devoto.

D'altro canto, andava talora a Parigi a trascorrere le vacanze. Partiva a cavallo con un accompagnatore, e nei conti relativi alla sua educazione è presente il prezzo dell'affitto di due cavalli: quello del giovane e quello dell'accompagnatore. [...]

3. Le *Lettere persiane*

Usbek è un gran signore persiano di mezza età,

dalla salute incerta, lo spirito grave e riflessivo. Alla corte di Persia era un saggio, ma non poteva più viverci: la sua sincerità era dispiaciuta «agli adoratori e all'idolo»; si era dunque ritirato lontano dalla corte, ma persino quel ritiro l'aveva reso ancor più sospetto. Col pretesto di istruirsi decise allora, «per sottrarre una vittima ai suoi nemici», di visitare l'Occidente, trascinando nel suo viaggio un giovane amico, Rica, robusto e di umore allegro, sempre pronto allo scherzo e al paradosso.

Usbek e Rica scrivono agli amici rimasti in Persia; hanno altri amici che viaggiano in Europa, anch'essi in corrispondenza con loro; in Persia hanno interesse economici e sentimentali: Usbek ha tutto il suo serraglio. Ancora un'altra corrispondenza! Attraverso tutto questo scambio di lettere che l'autore ci fornisce, possiamo vedere anche la vita dei due Persiani durante il periodo più bizzarro, più drammatico e ricco della loro esistenza *dipinto da loro stessi!* Osserviamo tale dipinto.

Usbek è appena partito, spiega agli amici i motivi della sua partenza, e si fa conoscere da noi. È preoccupato per aver abbandonato il suo paese; è tormentato per aver lasciato il suo serraglio: non ama le sue donne, poiché la sazietà uccide l'amore, ma è geloso. Fortunatamente, ha fiducia nei costumi del suo paese, nelle sue donne e nel grande eunuco nero, responsabile degli eunuchi e capo del serraglio. Le sue donne gli scrivono: e noi entriamo nel serraglio stesso; esse ci appaiono secondo il loro temperamento, e possiedono molto temperamento, da Zachi, che è alquanto "sensibile" (non la sensibilità nel senso di Rousseau), e Fatmé, assai "vivace", fino a Roxane, che è molto selvaggia. L'eunuco nero ci rivela pure il suo complesso stato d'animo, le sue sofferenze, la sua bassezza, la sua tirannia. E noi prevediamo che in

assenza del padrone e unico amante, nella noia del serraglio, nasceranno singolari passioni e si prepareranno dei drammi. Tutto questo è vivace e variato, un po' seccante, se posso dirlo, per certi particolari di un erotismo artificioso.

Nondimeno Usbek continua a vivere e a credere da Persiano, ma da Persiano filosofo; cerca devotamente di rendersi conto di certe ridicole prescrizioni dell'Islam. D'altronde, se gli si chiede in cosa consista la felicità, ha subito pronto un apologo, la storia dei Trogloditi. Per Epitteto, la felicità è avere spirito retto e buona volontà; per Pascal, la felicità consiste nell'essere cristiani e nel salvarsi. La felicità, per Usbek, non risiede nell'individuo. La giustizia e lo spirito di reciproca dedizione, i gusti semplici e l'amore per i campi fanno la felicità dei Trogloditi, che sono felici perché vivono in società secondo lo spirito laicizzato di Fénelon. Così la pensa Usbek, e dimentica che la sua condotta verso le sue donne è completamente contraria ad un tal modo di pensare. Ma Usbek, come il resto degli uomini, ha conservato gli stessi pregiudizi che disprezza.

Usbek e Rica giungono a Parigi, spalancano gli occhi e restano stupiti: naturalmente il re e la religione, il papa in testa e i monaci alla fine, li sbalordiscono fino a scandalizzarli. Trovano buffa quella civiltà. Si divertono altresì per gli originali di ogni genere, per le persone ridicole e assurde che la vita mondana presenta loro. Non si attardano, come il loro predecessore, l'*Espion turc*, a relazionare sugli avvenimenti e penetrare i segreti della corte. Non sono diplomatici né storici: sono psicologi.

Ma da psicologi quali sono vogliono diventare sociologi. Ed ecco che al di là degli uomini, della loro posizione e dei loro pregiudizi, vanno all'analisi dei *costumi*. E naturalmente quel che più li sorprende e li fa

riflettere è la condizione delle donne: profonda intuizione di Montesquieu, se è vero che la condizione delle donne è caratteristica delle civiltà! Usbek e Rica cominciano con l'essere scandalizzati. «Siete molto fortunate», scrive Usbek alle sue donne. Tuttavia non può misconoscere quanto c'è di virtù reale dietro quella libertà che gli sembra così orribile! «Non è, dice, che le donne d'Europa si spingano oltre tanto quanto la loro condotta potrebbe far credere, e portino la dissolutezza all'orribile eccesso, che fa fremere, di violare totalmente la fedeltà coniugale. Ci sono ben poche donne così corrotte da arrivare a tanto: tutte conservano nel loro cuore un certo fondo di virtù che vi è impresso, che hanno dalla nascita e che l'educazione indebolisce, ma non distrugge».

Un giorno, Usbek va in campagna presso un ospite la cui moglie è virtuosa e affascinante. Si accorge, insieme con Rica, che la reclusione delle donne toglie non poche qualità alle donne ed anche agli uomini d'Oriente. Evidentemente, vede sempre ridicolaggini e manie, ma rende più giustizia alle qualità serie della civiltà occidentale. Nel frattempo, abbiamo notizie dall'esterno, così l'inviato di Persia in Moscovia comunica le sue impressioni a Usbek. Il luogo della scena varia di conseguenza: il panorama si dispiega con ricchezza dinanzi a noi; non più solo la Francia, bensì l'Europa! Ma bruscamente l'Oriente riappare.

Sono voci strane e contraddittorie, notizie inquietanti che arrivano ad Usbek dal suo serraglio. E che? i mezzi di cui era così sicuro: la reclusione assoluta, il divieto di vedere uomini, pena la morte, le mura insormontabili, la guardia senile degli eunuchi non riusciranno a preservare il pudore della “sensibile” Zachi, della “vivace” Fatmé e della “fiera” Roxane?

Mentre il cuore di Usbek (meno il suo cuore che

non il suo orgoglio e i suoi pregiudizi) soffre, il suo spirito si allarga e il suo sguardo si allunga. Il suo spirito scruta e cerca di spiegare tutta la civiltà occidentale, presente e passato, con i suoi problemi di ogni genere. Usbek era venuto in Europa reputandosi un filosofo. Oramai è un vero filosofo. Questioni attuali e profonde di morale, di sociologia, di religione, di storia: affronta tutto con rara libertà d'intelligenza e una penetrazione che già preannuncia l'*Esprit des lois*. E la forma epistolare sempre conferisce alle discussioni un tono cordiale e familiare, una piacevolezza e una vita che, dalle *Provinciales*, non si erano più viste. Felice Usbek, e felice anche il lettore. L'ironia un po' sarcastica, specialmente contro il cattolicesimo, e la tendenza al deismo sempre rivelano il Montesquieu giovane, il marito di Jeanne de Lartigue.

Ma all'improvviso la tempesta che si vede venir di lontano scoppia. C'è una rivolta nel serraglio del saggio Persiano. Niente è riuscito a vincere le passioni delle donne rinchiuso: l'amore è più forte della morte, e a sua volta la morte è più forte dell'amore. L'ultima *Lettre persane* è della fiera Roxane: «Sì, ti ho ingannato: ho sedotto i tuoi eunuchi, ho beffato la tua gelosia, e ho saputo fare del tuo spaventoso serraglio un luogo di delizie e di piaceri. Sto per morire; il veleno scorrerà nelle mie vene: cosa infatti farei io qui, dal momento che l'unico uomo che mi teneva in vita non c'è più? Muoio, ma la mia ombra se ne va in buona compagnia: ho mandato prima di me questi guardiani sacrileghi che hanno sparso il più bel sangue del mondo. Come hai potuto pensare che fossi così ingenua da immaginare di stare al mondo solo per adorare i tuoi capricci, e che tu, mentre ti permetti tutto, avessi il diritto di reprimere i miei desideri? No: ho potuto vivere in solitudine, ma sono sempre stata libera. Ho riformato le tue leggi sulla base di quelle della

natura...».

Dopo la conversione di Usbek alla cultura europea, si conclude, con questa bancarotta sanguinosa di una civiltà contro natura, questo quadro antitetico di Oriente e Occidente, e il romanzo delle *Lettres persanes*.

Così, le *Lettres persanes* non sono semplicemente una rappresentazione degli aspetti della società francese vista da due Orientali, non sono una trasposizione, di genere umoristico, dei *Caractères* di La Bruyère. Non sono, per l'inizio del XVIII secolo, quel che è il *Frédéric-Thomas Graindorge* di Taine per il secondo Impero. È un racconto, un romanzo.

Chiedo scusa: è più di un romanzo.

Se si paragonano queste divertenti *Lettres* con l'*Esprit des lois*, appare senza incertezza il loro vero valore. Non solo sollevano via via i diversi problemi che saranno analizzati nell'*Esprit des lois*, ma trattano pure il medesimo, essenziale problema. La civiltà umana ricondotta alle sue forme tipiche, tali forme studiate nei loro elementi reali – governi, costumi, leggi, abitudini, persino ridicolaggini – e confrontate poi con la natura umana, la dignità umana e la coscienza umana: ecco il vero argomento delle riflessioni di Montesquieu, di tutta la sua vita; ecco il vero argomento di queste celebri e incantevoli lettere.

4. Il problema dell'*Esprit des lois*

I

Quando, nel 1726, Montesquieu chiese l'autorizzazione per piantare dei vigneti, l'intendente della Guienna, Claude Boucher, che trasmise la supplica con parere sfavorevole,

aggiunse: «Giacché il signor di Montesquieu ha molto spirito, non prova imbarazzo a usare paradossi, e si illude che, grazie a qualche brillante argomento, gli sarà facile provare le cose più assurde. Vi prego di dispensarmi dal rispondere alla sua richiesta e dal dover combattere con lui: non ha altre occupazioni tranne quella di esercitare il suo spirito; quanto a me, ho cose ben più serie di cui devo occuparmi». Cose più serie! Quell'alto funzionario non conosceva il segreto di Montesquieu. Quando infatti Montesquieu piantava vigneti, o scriveva versi per madame de Prie, o ascoltava Fontanelle a casa di Madame de Lambert, s'interessava solo dell'esteriorità, ma aveva in fondo a sé la preoccupazione che già ci hanno rivelato le sue *Lettres persanes*.

Per entrare in questa preoccupazione, che costituisce l'unità della sua vita intellettuale, per intendere il suo "segreto", bisognerebbe forse risalire a certi problemi assolutamente originari da cui è stato tormentato il pensiero dei primi uomini. Immaginiamo, per esempio, qualche pastore della Caldea che guarda il cielo così profondo, così lontano e meraviglioso; immaginiamo i suoi sforzi per ordinare e tenere a mente il confuso gregge delle stelle. Ebbene, di fronte alle società umane e alle loro leggi, Montesquieu ha provato le medesime impressioni, la stessa emozione, lo stesso bisogno di ordine che in lui, studioso e naturalista, è divenuto un bisogno di classificazione. Ecco il suo sforzo ed ecco la sua opera. Non ce ne sono altri. È tutto il problema dell'*Esprit des lois*.

II

Il XVII secolo aveva lungamente discusso il

problema dell'origine delle società. I filosofi e i giuristi, nonché i teologi, si erano chiesti come gli uomini, in origine isolati, si fossero riuniti in città e in nazioni, poiché di solito si ammetteva che lo stato di società fosse stato preceduto dallo stato di natura, in cui gli uomini vivevano senza legami fra loro e senza leggi.

Montesquieu ritiene che la discussione sia durata abbastanza, e nel libro I, capitoli 2 e 3, dell'*Esprit des lois*, si limita a sintetizzare le conclusioni che condivide; eccole: nello stato di natura, l'uomo aveva paura di tutto, fuggiva da tutto; ma il bisogno di nutrirsi, l'attrazione amorosa, l'inclinazione alla simpatia, la necessità dell'aiuto reciproco, l'avvicinarono ai suoi simili; visse dunque in società; ma la società suscitava rivalità e guerre. Furono dunque necessarie delle leggi positive che assicurassero la pace nella società fra gli uomini e fra le nazioni.

III

Superato questo problema, ce n'è un altro che è considerato il problema essenziale discusso da Montesquieu, vale a dire quello del *miglior* governo. Ebbene no! Pensando all'*Esprit des lois*, Montesquieu non era alla ricerca del miglior governo. Certamente vi erano in lui tendenze costanti che abbiamo già individuato nelle *Lettres persanes*: umanità, tolleranza, rispetto della dignità umana. Per lui, il miglior governo sarebbe stato evidentemente quello che, con minor dispendio, rispondesse a tali auspici. Ma se, in teoria e in astratto, si può concepire un governo del genere (che per lui sarebbe il governo feudale), in pratica egli constatò che ci sono mille modi, secondo i tempi e le circostanze, per ben governare gli uomini. Ciascuna nazione può accettare soltanto il governo che le sia appropriato: il migliore dei governi può diventare il

peggiore di tutti per una nazione a cui non si addice; e tale governo, cattivo nel suo principio, è talvolta il migliore che una determinata nazione possa avere. Sta a noi scegliere dall'*Esprit des lois* il tipo di governo che meglio ci conviene. Montesquieu non l'ha fatto, non è nelle sue intenzioni, come afferma nella prefazione e noi constatiamo attraverso tutto il suo libro.

Il suo proprio progetto è volto a ritrovare, come il pastore della Caldea, non la stella più bella, ma l'ordine degli astri nel cielo. Ci pensava sin dall'infanzia, e non poteva d'altronde non pensarci.

IV

Il parlamento di Bordeaux giudicava secondo il diritto romano e secondo otto consuetudini; c'erano inoltre le ordinanze reali e il diritto canonico. Ecco quanto doveva apprendere un futuro magistrato, e quanto doveva applicare un magistrato in carica. Che diversità, per non dire quali assurdità! che confusione, per non dire quali contraddizioni! Per ritrovarsi in quel caos occorreva, al di là della lettera, cogliere lo *spirito* delle leggi. Uscito dal collegio e da quando gli misero in mano i libri di diritto, Montesquieu studiò dunque lo *spirito* delle leggi per imparare le leggi stesse.

La sua anima si allargava e diveniva filosofica. Il suo sguardo oltrepassò l'orizzonte bordolese, abbracciò l'insieme delle leggi positive. Ma l'oscurità e l'ingombro di tante leggi dovette necessariamente finire col confonderlo: impossibile discernere il minimo principio di classificazione e di spiegazione.

Immaginiamo i brancolamenti di Montesquieu. Chissà? è forse allora che sente la voce sarcastica del suo caro Montaigne; rilegge negli *Essais* il capitolo sull'abitudine e quello dell'*Apologie de Raimond Sebond*. È la raccolta stravagante delle abitudini più

odiose e ridicole. Le leggi vi appaiono come il delirio della ragione umana.

E allora? non è possibile stabilire una scienza delle leggi? forse che le leggi non hanno nulla a che vedere con la ragione universale e l'ordine?

Andava bene per il XVII secolo, cristiano e giansenista, accettare quel desolante scetticismo e consolarsi del fatto che le leggi siano assurde, ripetendosi che la forma di questo mondo passa e l'uomo ha tutto l'interesse a disprezzarlo e a soffrirvi. Ma il XVIII secolo non ammetterà che la società umana sia una scuola che abbia quale coronamento il paradiso e l'assurdità quale esercizio, e meno di tutti l'autore delle *Lettres persanes*.

E poi Montesquieu è troppo allievo di Descartes, di Malebranche e, forse, di Spinoza; è troppo imbevuto dei metodi delle scienze naturali, che gli hanno insegnato che l'ordine e la legge si dissimulano perfettamente sotto le mostruosità più sconcertanti; è troppo ottimista e troppo deista per non affermare che un fenomeno universale e costante come l'unione degli uomini in nazioni è un prodotto razionale e governato da principi costanti.

«Ho creduto, dice, che in tale infinita diversità di leggi e di costumi, gli uomini non fossero unicamente guidati dai loro capricci».

Ma quanti giorni e quante riflessioni occorreranno prima di discernere un'ombra di classificazione! Quante ore di scoraggiamento!

«Ho cominciato quest'opera molte volte, e molte volte l'ho abbandonata, esclama, ho abbandonato mille volte al vento i fogli che avevo scritto; tutti i giorni sentivo cader le mani paterne^[2]; seguivo il mio argomento senza un progetto; non conoscevo regole né eccezioni; trovavo la verità solo per perderla».

Insensibilmente, malgrado tutto, si avvicinava la

soluzione.

V

Altri hanno affrontato, almeno per qualche aspetto, il grande problema, senza peraltro elevarsi abbastanza. Come Domat, l'amico di Pascal, che ha cercato di classificare le leggi francesi, e ha tentato di recuperarne, secondo la sua espressione, lo *spirito*; nel suo libro *des lois civiles*, ha la pretesa di trattare adeguatamente «lo spirito delle leggi». Però vede solo l'uomo in sé, ed inoltre lo vede attraverso i suoi occhi di giansenista. Classifica le leggi in rapporto alla natura morale e religiosa dell'uomo, sicché la sua classificazione risulta molto incompleta.

Invece Montesquieu si colloca su una vetta da cui si domina tutto. Sale fino alla nozione generale di legge nell'universo; ed ecco quel che scorge:

L'universo non è figlio di un caso capriccioso. È stato creato da Dio, ha in sé una ragione primigenia. Le cose non succedono per caso, hanno rapporti le une con le altre, e rapporti con Dio. Tali rapporti sono le LEGGI.

Le leggi hanno tre caratteri: 1° non sono arbitrarie, bensì discendono dalla natura delle cose; 2° malgrado la diversità degli aspetti e l'infinito cambiamento dei fenomeni, sono costanti; 3° conservano; conservano l'oggetto, l'individuo, la razza, l'ordine e l'insieme delle cose.

Esiste un 4° carattere? le leggi non sono forse costrittive? Non del tutto. Nel mondo materiale la legge si applica direttamente e brutalmente. Nel mondo animale la legge non è inflessibile: si applica mediante la sensibilità: «Attraverso l'attrazione del piacere le bestie conservano il loro essere particolare, e per la stessa attrazione conservano la loro specie».

E l'uomo? Possiede un corpo che è in rapporto con altri corpi; è dunque sottomesso a leggi fisiche. Possiede un'anima in rapporto con Dio, è dunque sottomesso a leggi religiose. Di fronte a se stesso è sottomesso a leggi morali. Ma ha pure rapporti con i suoi simili. E non sono esclusivamente rapporti da individuo a individuo; riuniti da vincoli di dipendenza e di aiuto reciproci, gli uomini formano delle *nazioni*, che costituiscono dei veri *organismi*, che hanno natura, personalità e vita propria. Tali rapporti degli uomini che vivono in società sono le *leggi civili e politiche*, proprio quelle di cui cerchiamo lo spirito.

La spiegazione, il senso, lo *spirito* delle leggi naturali, l'abbiamo determinato determinando i loro tre caratteri: il discendere dalla natura delle cose, l'essere costanti e l'essere conservatrici. Poiché abbiamo fatto delle leggi civili e politiche semplicemente una specie fra le leggi naturali, potremo forse spiegarle con lo stesso metodo delle leggi naturali.

In effetti, è questa la soluzione.

C'è l'enorme difficoltà che le leggi positive sono formulate da uomini limitati e fallibili per altri uomini che troppo spesso possono e vogliono sottrarvisi. Ma innanzitutto non chiameremo legge quello che è soltanto un mero *atto di potere*, che è soltanto una *volontà capricciosa e momentanea*. Riserveremo questo augusto nome a quelle volontà del legislatore che saranno entrate in modo durevole nella vita della nazione. Poi sappiamo che il carattere costrittivo non appartiene necessariamente alle leggi, neppure a quelle naturali. Come le leggi si applicano alle bestie grazie al vincolo flessibile della sensibilità, così si applicano agli uomini grazie al vincolo ancor più flessibile della volontà e dell'intelligenza, e non sono meno leggi.

Superata questa difficoltà, torniamo alla nostra soluzione: le leggi positive discendono davvero dalla

natura delle cose? Guardiamo da vicino. Quali sono dunque le *cose* a cui si applicano le leggi? Un astratto filosofo risponderà che le leggi si applicano all'uomo e alla società, e questa risposta ci getterà in difficoltà inestricabili. Montesquieu, dal canto suo, risponderà che le leggi si applicano a *degli* uomini e a *delle* società, aggiungendo che ci sono mille specie di uomini e quantità di società diverse, e che le leggi discendono dalle diverse nature di quegli uomini e di quelle società. Subito tutto si risolve. Sì, le leggi positive derivano dalla natura delle cose.

Ci sono ancora due affermazioni da esaminare: ossia, se le leggi positive sono anch'esse costanti, malgrado la loro diversità, e se sono conservatrici. L'abate di Saint-Pierre, il maestro di scienza politica di Montesquieu, nel suo *Projet de paix perpétuelle*, scrive: «L'uomo, così com'è, vuole la propria conservazione; vuole conservare le proprie leggi, abitudini, opinioni, costumi; cerca di accrescere la propria religione, i propri beni e piaceri, la propria tranquillità e la propria gloria, la quiete, le comodità e i consensi che la società può recargli. Ecco le fonti principali delle passioni umane, ecco su cosa sono fondate le società grandi e piccole» (II, 96). Se gli uomini e le società hanno come scopo quello di conservarsi, se questo istinto di conservazione è alla base di tutto, è anche alla base delle leggi positive. Si esprime diversamente a seconda della diversa natura delle cose che si tratta di conservare; si formula in mille maniere spesso contraddittorie, ma anche qui «ogni diversità è uniformità e ogni cambiamento è costanza».

In conclusione: le leggi civili e politiche hanno esattamente gli stessi caratteri delle altre, e si possono spiegare come le altre: si può classificarle e determinarne lo spirito.

Resta da fare tale classificazione e così

determinare quello spirito: compito impegnativo, poiché se lo scopo è oramai chiaro e la via segnata, resta ancora da eseguire un lavoro immenso: infatti, si tratta nientemeno di conoscere le differenze degli uomini e delle nazioni insieme con le cause che producono tali differenze. Si tratta nientemeno di fondare una psicologia e una sociologia scientifiche.

Montesquieu non è arretrato dinanzi a questa spaventosa fatica. Intorno al 1727 ha preso piena coscienza dei suoi «principi» e del suo metodo, e ha visto «le regole e le eccezioni». Già aveva abbozzato un trattato *Des devoirs*, quasi volesse scrivere un suo *De officiis* prima del suo *De legibus*. Cominciò così un trattato *Sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*; i frammenti che ci restano possono essere considerati come la chiave dell'*Esprit des lois*. Rinuncia oramai a quei lavori di avvicinamento e pone direttamente l'assedio al suo argomento. Lo preparerà ancora per vent'anni, e il suo segreto non sarà più l'inquietudine provocata nel suo spirito dal disordine delle leggi, ma la gioia che prova nel suo animo a vedere le leggi politiche e civili di ogni nazione annoverarsi nel suo libro come «i casi particolari in cui si applica la ragione umana».

Tutto questo è detto nel 1° libro dell'*Esprit des lois*, ma nel modo in cui Montesquieu oramai dirà tutte le cose: in formule ellittiche, senza passaggi, da parte di un uomo che non vuol mettere nulla di quanto suppone noi siamo capaci di supplire da soli. Ma quante cose ci reputa capaci di supplire!

5. La preparazione dell'*Esprit des lois*. Le *Considérations*

Montesquieu viaggiò per tre anni. Quante nazioni diverse, quante istituzioni e leggi sono passate sotto i suoi occhi! Egli ha *visto*. Ma lo sguardo del suo spirito va oltre. I paesi tanto lontani e i tempi lì trascorsi apriranno i loro orizzonti dinanzi a quello sguardo. Attraverso i libri, Montesquieu ha sempre avuto rapporti familiari con tutto quanto è e tutto quanto è stato.

Lettore prodigioso, Montesquieu! Immaginatelo nella biblioteca del castello di la Brède: una magnifica sala, quasi la navata di una chiesa. I volumi sono classificati lungo le pareti: il catalogo sta ancora là, completo, curioso, con le annotazioni di Montesquieu. Ecco dei libri di diritto. Montesquieu possiede il primo fondo dell'eredità di suo zio presidente. Più lontano ci sono libri di arte militare, e molti di più di quanti ci si aspetterebbe di vederne in casa di un magistrato e in casa di un filosofo, ma appartenevano al tenente colonnello Pierre de Lartigue, suo suocero. Anche i libri di medicina sono stranamente numerosi: Jeanne de Lartigue, sua moglie, aveva uno zio medico e studioso di medicina. Quanto alle opere di controversie religiose, non ci si stupirà di trovarne e di ogni specie, presso questo nipote e fratello di abati, presso il marito di una donna recentemente convertita.

Aggiungete a questo fondo tutto quanto vi aggiunge Montesquieu, che è considerevole, poiché egli non affronta una questione, non approfondisce uno studio senza prima essersene fatto la bibliografia. [...]

Arido lavoro! Ma lui lo trova “delizioso”. È duro solo per i suoi occhi, i suoi poveri occhi che vanno indebolendosi. Esso lo distrae, lo riconforta e lo alimenta. Non ha patito dispiacere che non sia cessato

dopo un'ora di lettura. È pur vero che la Provvidenza, clemente, gli risparmiò quei dispiaceri che nessuna lettura può consolare.

II

Nella sua biblioteca, Montesquieu si occupa di storia.

Ben presto si è di certo accorto che, per scoprire lo *spirito delle leggi*, occorre essere innanzitutto uno storico. Dal giorno in cui ha circoscritto il suo problema e intuito la soluzione, ha dovuto sfogliare il passato. In effetti, le leggi rivelano il loro segreto, il loro *spirito*, solo agli storici, poiché, se esse permangono, cambiano invece le circostanze, si modificano le condizioni di vita, le nazioni si trasformano. Una certa legge, fatta per un certo caso, oramai viene applicata ad una situazione nuova, e a casi diversi. E allora il rapporto fra la legge e il suo oggetto cessa di essere naturale, intelligibile e giusto. Chi vuol giudicare quella legge secondo il rapporto attuale, troverà che non ha più *spirito*, e vi riconoscerà soltanto un capriccio spesso ingiusto, un'anomalia, un'eccezione. Ma vede chiaro chi, attraverso la storia, risale all'origine. La legge inspiegabile rientra nella regola generale.

Ecco perché Montesquieu diventa storico.

Ma la sua curiosità storica non si accontenta di allargare e consolidare le basi della sua opera: gli suscita un altro problema.

Se le nazionalità si modificano, mentre le loro leggi conservano una relativa stabilità, che succede in casi del genere? In questi mutamenti, le leggi sono cause oppure ostacoli? E allora che ruolo rivestono? In mezzo a queste trasformazioni, restano madri e guardiane? Non possono invece, essendo oramai

estranee e morte, diventare una fonte d'infezione e di morte? E poi, non si trasformano a loro volta? non cedono il loro posto ad altre, poiché ogni forma di vita civile e politica genera le proprie leggi? E tuttavia, quando uno stato di cose succede a uno stato precedente, le leggi di ieri non se ne vanno subito, e le leggi di domani non si stabiliscono in una sola volta. C'è coesistenza, amalgama, conflitto fra due correnti. E sempre movimento, instabilità, sempre *divenire*.

Immaginate un cervello tedesco alle prese con questo problema, all'inizio del XIX secolo! Immaginate i *Prolegomeni ad ogni metafisica delle leggi* che un contemporaneo di Hegel avesse scritto su tale argomento. O piuttosto pensate allo stesso Hegel. E riportate il vostro pensiero a quel Guascone, per metà anglizzato, a quello storico giurista, a quel *naturalista* che è Montesquieu. Come affrontarlo?

Coi fatti. Fatti accuratamente analizzati, con sobrie considerazioni, getteranno nella discussione una luce non ingannevole, ma sicura e regolare come quella del sole. Andiamo dunque alla ricerca dei fatti! Riuniamoli per sviscerarne tutti i casi e classifichiamoli. Ma è inutile. Un solo popolo ci offre, nella sua storia, il tipo stesso di questi cambiamenti, di queste rivoluzioni, di questi conflitti, di questo *divenire*. Questo popolo è il popolo romano.

III

La storia romana è la storia di un'ascesa e di una caduta, di *grandezza* e *decadenza*, entrambe egualmente regolari, l'una che procede con un certo governo e certe massime, l'altra con un governo diverso e massime opposte, l'una con la libertà e la repubblica, l'altra con la tirannide e l'impero. Situazione del tutto curiosa e filosofica: le due fasi non

si sono succedute per caso. Non è stata una volontà particolare né una fortuita concatenazione di circostanze a provocare la decadenza dopo la grandezza, e l'impero dopo la repubblica. Il successo stesso delle *massime* della repubblica ha reso impossibile la repubblica. È stato allora *necessario* cambiare, e il cambiamento è stato regolato dalla situazione a cui la repubblica aveva condotto Roma. È tutto concatenato. «Ecco in una parola, dice Montesquieu, la storia dei Romani: con le loro massime vinsero tutti i popoli; ma quando raggiunsero questo obiettivo, la repubblica non riuscì a sopravvivere; fu necessario cambiar governo, e massime opposte alle prime, usate nel nuovo governo, abbattono la loro grandezza».

Entriamo in qualche particolare.

Roma è stata creata da re che furono grandi uomini di Stato e grandi generali. Crearono la forma e la fortuna della loro città, e i loro successori seguirono le loro massime, giacché «alla nascita delle società, sono i capi delle repubbliche a formare l'istituzione, ma è poi l'istituzione a formare i capi delle repubbliche». Il popolo romano era allora fiero e bellicoso, un popolo conquistatore. Inevitabilmente, un giorno cacerà i suoi padroni, o muterà spirito: «un popolo fiero, intraprendente, ardito e chiuso fra le mura, deve necessariamente scuotere il giogo o mitigare i suoi costumi». Cacciò i suoi padroni. L'oltraggio di Tarquinio a Lucrezia fu l'occasione di quella rivoluzione. E Roma diventa repubblica, una repubblica che ha due obiettivi: all'esterno la conquista, all'interno la libertà. Massime, istituzioni, leggi, tutto è fatto per la conquista, tutto per la libertà. Le precauzioni prese sono così appropriate, il governo è in così buone mani che la libertà cresce man mano che si estende il dominio: Roma è perfettamente libera quando il suo

dominio viene a coincidere con il mondo. Fin qui la storia si succede con una logica meravigliosa: data la situazione del mondo, le leggi di Roma e le circostanze, era impossibile che Roma libera non detenesse l'impero del mondo, né che Roma padrona del mondo non fosse libera: «Non è la fortuna che domina il mondo». Ebbene, alla fine di questa logica, bruscamente muore la libertà, e bisogna ripetere ancora: «Non è la fortuna che domina il mondo».

Vi è uno stretto rapporto – nell'*Esprit des lois* Montesquieu lo fisserà con precisione – fra l'estensione di un paese e la sua forma di governo. La repubblica è possibile solo in un paese piccolo, sicché presso i Romani «la grandezza dell'impero e la grandezza della città mandarono in rovina la repubblica». Una repubblica non deve cercare di far conquiste, ma limitare le sue ambizioni a quella di perpetuarsi. Se si ingrandisce, si uccide. Fin dalle origini, Roma, repubblica di preda e di conquista, era destinata a cadere nel dispotismo perché destinata ad ingrandirsi.

Ora dunque Roma si orienta verso il dispotismo: inizi difficili dapprima; la tirannide non riesce ad insediarsi; a un certo punto, non ci sono più tiranni. Non importa! «Era tanto impossibile che la repubblica potesse ristabilirsi che accadde quel che ancora non si era mai visto, ossia che non ci fossero più tiranni ma non ci fosse libertà, poiché sussistevano sempre le cause che l'avevano distrutta». Così ricompaiono i tiranni. Dopo Cesare è la volta di Augusto, di Tiberio, e il dispotismo è fondato.

Questo dispotismo è certo animato dal principio di ogni governo dispotico, e prende altresì la forma che i suoi fondatori, Augusto e Tiberio, gli danno, ma – il che è notevolissimo – innanzitutto e più di tutto deve la sua fisionomia, il suo carattere e le sue leggi al regime che l'ha preceduto. Così, il potere del sovrano vi

diviene immediatamente illimitato: «non c'è autorità più assoluta di quella del principe che succede a una repubblica, poiché si trova ad avere tutto il potere del popolo, che da solo non era riuscito a darsi dei limiti». Così, la tirannide degli imperatori si mutò in crudeltà: «poiché i Romani caddero improvvisamente sotto un governo arbitrario, e quasi non ci fu presso di loro intervallo fra il comandare e il servire, non furono preparati a quel passaggio da costumi miti: restò il temperamento feroce; i cittadini vennero trattati come essi stessi avevano trattato i nemici vinti, e furono governati allo stesso modo. Silla, entrando a Roma, non era diverso dal Silla che entrava ad Atene: esercitò il medesimo diritto delle genti». Così, l'imperatore si servì dell'antica legge di *Maestà*, s'investì del potere tribunizio, che tanto era legato allo spirito repubblicano; fu proconsole, dittatore, censore, sommo pontefice, la sua dignità risultò dalla riunione di tutte le magistrature repubblicane: «la maggior parte delle cose che accaddero sotto gli imperatori aveva la sua origine nella repubblica... Le stesse consuetudini rimasero anche dopo il cambiamento del governo, la cui forma restò pressoché la stessa». In una parola, le leggi della libertà e della conquista divengono le leggi della pace e della tirannide, ma lo *spirito* delle leggi mutò.

Ma ben presto anche le antiche leggi scomparvero, il dispotismo fu trascinato dalla sua propria virtù, o piuttosto dal suo vizio interiore; poco a poco creò forme e leggi, e si svilupparono i suoi effetti. E di giorno in giorno, allo scoccare di ogni ora, si assistette al fatale declino, sino alla morte. «Sotto gli ultimi imperatori, l'impero, ridotto ai sobborghi di Costantinopoli, finì come il Reno, che è solo un ruscello quando si perde nell'oceano».

Questa lunga storia, se la seguiamo dai fossati scavati da Romolo fino a quei sobborghi di

Costantinopoli, non ci mostra forse, in modo tipico, l'evoluzione delle leggi e delle nazioni, il *divenire* (con le reciproche azioni e reazioni) di tutti gli elementi che costituiscono lo spirito delle leggi? Basterà dunque analizzare tale storia, basterà ampliarla con accostamenti e considerazioni, mostrare in un'avventura particolare la storia di tutte le nazioni; nelle diverse situazioni, uomini e passioni identici a noi e alle nostre passioni; negli avvenimenti «le cause che sono sempre le stesse», e si avranno i *Prolégomènes* all'*Esprit des lois*; si avrà, poiché lo scrive Montesquieu, un mirabile capolavoro: le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*.

6. L'*Esprit des lois*

I

Le ricerche e le riflessioni di Montesquieu durarono altri quattordici anni; infatti, se le *Considérations* sono apparse nel 1734, l'*Esprit des lois* è stato terminato solo nel 1748.

In quel momento, a cinquantanove anni circa, e forse contando di non avere ancora molto da vivere, il presidente operò una scelta definitiva nella quantità di materiali che aveva raccolto, la cui prodigiosa diversità ci riempie di ammirazione per l'inarrivabile capacità di lavoro che rivelano. Fra tutti i progetti che aveva successivamente concepito, ne fissò uno che risultò pari alla grandezza dell'argomento e all'immensità delle sue ricerche.

Questo progetto consiste nel determinare innanzitutto le condizioni generali a cui è sottoposta quella che definirei l'esistenza individuale di ogni

nazione, poiché lo spirito delle leggi è di assicurare la conservazione di tale esistenza individuale. Quali sono queste condizioni? Da che cosa dipende una nazione con tutte le sue leggi? Ogni nazione dipende innanzitutto dalla natura del suo governo, che può assumere forma di repubblica, di monarchia o di dispotismo. Nello stesso tempo dipende dal suo esercito. Dipende anche dalla facoltà dei cittadini di partecipare o meno agli affari dello Stato; non meno dipende dalla fortuna in generale e dalle risorse materiali dello Stato stesso. Ma ancor di più dipende dal suo clima e dalla natura del suolo in cui vive. Dipende insomma dallo spirito generale che risulta da tutte le condizioni precedenti; dipende dal suo modo di vivere, dal suo modo di arricchirsi o d'impoverirsi, dal suo modo di credere e di pregare. E tutte queste condizioni si mescolano, si compenetrano, si confondono; ma, distinte le une dalle altre dallo spirito, costituiscono i "punti vitali" di ogni nazione.

A ciascuno di questi punti vitali Montesquieu riferirà le leggi per comprenderne lo spirito e classificarle.

Comincia dunque col definire, con mirabile forza di penetrazione, cosa siano *governo*, *libertà politica*, ecc.

Studia le fonti delle ricchezze, la natura dei climi e dei terreni, i modi del commercio, le forme dello spirito generale, e il resto. Non li considera alla stregua di cose immobili e astratte; esamina quel che sono realmente, e li guarda in diversi momenti della storia. Vede i governi nascere, crescere, corrompersi e scomparire.

Allora riferisce ai diversi punti le leggi – non tutte, poiché non scrive un trattato sulle leggi, ma le più significative, dal momento che elabora un metodo per studiare le leggi.

Subito le leggi vengono ordinate, facilmente e con chiarezza: quelle essenziali si distinguono dalle derivate o secondarie; appaiono i loro nessi reciproci. È una *classificazione*.

Questa classificazione certo risponde alla natura delle cose: non è solo ordine e chiarezza, ma è altresì una spiegazione: mostra il senso, lo spirito delle leggi; ovunque fa apparire un motivo di conservazione, una necessità. Tale classificazione è la filosofia – non della Legge, ma delle leggi. Ricordiamo queste righe della prefazione:

Ho creduto che, in questa infinita varietà di leggi e di costumi, gli uomini non fossero guidati unicamente dai loro capricci.

Ho posto i principi e ho visto i casi particolari assoggettarvisi quasi da soli, la storia di tutte le nazioni esserne solo la conseguenza, e ogni legge particolare essere collegata a un'altra legge, o dipendere da una legge più generale.

Montesquieu ha fatto per il mondo delle leggi quello che un Darwin o un Lamarck hanno fatto successivamente per le specie animali.

II

Ma Montesquieu non si limita a classificare le leggi dal punto di vista della *conservazione dello Stato*. Certo, nelle specie animali è sufficiente classificare le leggi naturali secondo il rapporto che hanno con la *conservazione della specie*. Diversa è la questione quando si tratta delle società umane, in cui gli individui non sono una materia indifferente e neutra. Conservare lo Stato va bene, ma rispettare il carattere umano è meglio. Se lo Stato cerca, con le sue leggi, di

perpetuarsi, attentando alla dignità umana, anche quando raggiunge il suo scopo, ha agito male e le sue leggi sono cattive, e Montesquieu deve dirlo.

Il *naturalista* che studia le leggi del regno animale resta indifferente dinanzi ad esse. Il *sociologo* che studia le leggi delle società umane non può allo stesso modo rimanere indifferente: giudica le leggi dal punto di vista morale.

Il sentimento di Montesquieu si esercita attraverso tutto l'*Esprit des lois*, animando e vivificando la classificazione scientifica.

Questo sentimento è fondato sull'idea che si è fatto dell'uomo con la sua coscienza e la sua esperienza. C'è un'*etica* nell'*Esprit des lois*.

I moralisti riferiscono le leggi a certe regole di equità generale, oppure a un ideale di giustizia, di carità, di eroismo. Montesquieu è di certo preoccupato dell'equità, è appassionato della giustizia, ha il cuore buono, si entusiasma per l'eroismo; tuttavia, quando giudica le leggi, il suo punto di vista è un po' diverso da quello dei moralisti. Le leggi, secondo lui, non sono fatte per dei principi, ma sono fatte per gli uomini. Le giudica secondo quanto convengano alla dignità umana, secondo quanto facilitino la vita e lo sviluppo, secondo la quantità di soddisfazioni reali che forniscono agli uomini, piuttosto che secondo un'idea sistematica del bene e del giusto.

Così, detesta il dispotismo e la schiavitù, li detesta, se posso dirlo, con un odio feroce. Così, detesta le procedure ingiuste, le punizioni sproporzionate, la tortura, l'inquisizione. Detesta la pigrizia, l'inerzia, l'insicurezza, lo stato d'inimicizia. Così, invece, ammira le nobili virtù delle repubbliche, la libertà, la dedizione alla cosa pubblica. Ma dichiara che (dispotismo a parte) il miglior governo e le migliori leggi per un uomo sono il governo e le leggi del suo

paese. Vuole che s'intervenga sugli abusi solo con mano paziente e abile. Confonde la libertà politica con la sicurezza. E poiché insomma per lui l'uomo è una creatura media, complessa, sensibile, il governo che considera effettivamente migliore è il governo moderato, con l'equilibrio dei tre poteri: legislativo, giudiziario, esecutivo, con un minimo di passione e un massimo di sicurezza individuale.

In fondo, al centro dell'*Esprit des lois* vi è l'amore per l'umanità e per la civiltà. Si deve ammirare l'intelligenza di Montesquieu, e più ancora si deve ammirare quella simpatia universale che egli stesso ha espresso tante volte. [...]

III

E ora potremo aprire quest'opera straordinaria: 31 libri, 605 capitoli, un'infinità di paragrafi brevi e asciutti, simili a testi di legge, in cui si condensa il pensiero; senza legami esteriori, senza filo conduttore, e sotto ogni parola un mondo di idee! È il suo modo di scrivere. Affrontiamolo: vi ammireremo innanzitutto mille indicazioni, mille descrizioni, mille consigli pieni di finezza e profondità, e specialmente la teoria della separazione dei poteri, o l'affascinante quadro della corruzione dei governi, oppure l'altra teoria dell'influsso dei climi, in cui, forse a torto, si cerca l'originalità di Montesquieu, come se queste teorie non si trovassero già in altri. Ma sapremo che c'è qualcosa di più grande, vale a dire la concezione generale dell'opera. Sapremo che, se Montesquieu ha osato scrivere sul frontespizio della sua opera: *prolem sine matre creatam*, o anche *docuit quae maximus Atlas*, è perché ha determinato per primo gli elementi reali di uno stato politico, e per primo ha stabilito, con l'aiuto di tale determinazione, una *classificazione naturale*

delle leggi. Questa classificazione è l'ordine, è la struttura interna, è l'unità, è la bellezza dell'*Esprit des lois*. È impossibile leggere di seguito l'*Esprit des lois*: si può solo prenderne ora una pagina ora un'altra, ma occorre sempre riferire a tale classificazione la pagina che si è letta.

Hanno detto che l'opera di Montesquieu era un universo senza la legge della gravitazione. Scusate! quelle idee chiare come stelle, quella moltitudine di pensieri, quell'universo luminoso ha la sua legge della gravitazione.

7. Montesquieu a casa d'altri e a casa propria

I

Dal 1730 abbiamo seguito soltanto la vita intellettuale di Montesquieu. Torniamo alla sua biografia. Il presidente Montesquieu non si reca più tanto spesso a casa di principi, di ministri e delle loro amanti. Abbiamo una sua lettera indirizzata, verso la fine della sua vita, a Madame de Pompadour, ma scritta al fine di ottenere una pensione del re per Piron «cieco, malato, povero, sposato, vecchio»; e, se questa lettera ha un certo tono di familiarità, non è affatto quella di un cortigiano. Sempre invece frequenta i salotti.

Madame de Lambert, sua vecchia amica, è morta. Gli *habitués* del *martedì* vanno oramai da Madame de Tencin, e anche lui ci va. Che differenza fra Madame de Lambert e Madame de Tencin, fra l'autrice degli *Avis à mon fils* e la madre snaturata di d'Alembert! Non importa! Madame de Tencin si è adeguata, è oramai di buona compagnia; non briga più se non per grandi progetti ambiziosi; è devota ai suoi amici; ammira e rispetta Montesquieu: solo lui è, con Fontenelle, il

confidente delle sue opere letterarie. Accoglie con grande favore tutte le persone che le porta. È anche vero che le porta un lord Chesterfield. Riesce a creare attorno all'*Esprit des lois* una corrente di curiosità e di ammirazione.

Madame de Tencin muore a sua volta. Madame Geoffrin [...] raccoglie i fedeli abbandonati, che divengono il suo serraglio. E così è fondato il regno di rue Saint-Honoré.

Ma presso questa regina borghese non c'è né il tono né l'atmosfera che si addicono a Montesquieu. Se salva le apparenze, non perdona a quel Monsieur Jourdain che è Madame Geoffrin l'animo mediocre, gli istinti tirannici, l'amabilità superficiale e i pregiudizi. Non è fra quegli «spiriti striscianti e subalterni» che accettano il suo dispotismo. Alla prima occasione dirà quel che pensa di quella «donna bisbetica», di quella «donna capricciosa» e dei suoi «modi villani».

Va ancora da Madame du Deffand e si interesserà, per farle piacere ed anche perché ama il merito, alla candidatura di d'Alembert all'Académie. Probabilmente frequentava con assiduità anche compagnie meno conosciute ma più "solide", che lord Chesterfield consigliava a suo figlio, lord Stanhope: da Madame de Montconseil, ai palazzi Matignon e Coigny.

Ovunque è ascoltato e rispettato: non è pretenzioso, né geloso o vanesio; non è da credersi che facesse dello spirito. Parlava poco. Esprimeva giudizi appropriati in formule pittoresche. La sua franchezza e il suo brio non arretravano dinanzi alla parola scherzosa o anche brutale. Mai chiacchiere né "battute". *Pensava* sempre. Era al di sopra delle esigenze minute, delle piccole abitudini e delle eleganze da salotto. Gustava la vita di mondo, ma non ne era mai schiavo. Sapeva disimpegnarsi con l'umorismo o un'apparente

rustichezza, che rispondeva a un certo bisogno di distensione e di allegria. [...]

II

Montesquieu era nato per l'amicizia; natura socievole, cordiale e intellettuale, trovava «nella pura amicizia quel gusto che non possono cogliere coloro che sono nati mediocri». Provò quel nobile sentimento per alcune donne: Madame Dupré de Saint-Maur, per esempio, il cui marito era suo collega all'Académie: «Mai uomo, diceva Montesquieu, è stato padrone di sé quanto lei»; e Madame d'Aiguillon, così vivace, irrequieta, di cui parla con affettuosa e tenera semplicità. Lo provò naturalmente per i suoi compagni d'infanzia, il presidente Barbot o Jean-Jacques Bel, i confidenti di tutti i suoi lavori. Lo provò per preti, religiosi, gesuiti: padre Desmolets, padre Castel. Non posso giurare che non l'abbia provato anche per qualche contadino di la Brède o di Clairac. Ma ecco due esempi certi di suoi amici, e bisogna metterli di fronte tanto sono diversi e dimostrano l'ampiezza di gusti che aveva nell'amicizia.

Uno è fra gli uomini più noti e distinti d'Europa. Gran signore inglese, di temperamento indipendente, senza pregiudizi e forse senza fede, spirito penetrante, di buon senso, un cavalier Méré di stoffa superiore, un signor di Camors a cui anche la paternità sarebbe riuscita, aveva per Montesquieu un affetto che arrivava al rispetto e all'ammirazione; non era lui che accusava Montesquieu di far dello spirito sulle leggi. Il lettore ha certo riconosciuto lord Chesterfield.

L'altro è un vivace, spiritoso, divertente e dotto abate, un Italiano, il conte di Guasco. Ecco l'uomo del Mezzogiorno, ma di un genere purificato e raffinato. Di salute un po' incerta, sempre in viaggio e a zozzo,

virtuoso e convinto della virtù delle donne (siamo certo lontanissimi da lord Chesterfield), aiuta Montesquieu a lavorare, tiene compagnia a Madame de Montesquieu, dà consigli ai giardinieri, fa realizzare prati che riescono a meraviglia, dà il suo parere sulla sistemazione del figlio di Montesquieu, e porterà in tutt'Europa la gloria del maestro. Bisticciò con Madame Geoffrin che l'accusava di essere una spia al servizio dell'Impero, e Montesquieu ne prese le difese. Dopo la morte di Montesquieu, l'abate de Guasco pubblicò le *lettere familiari* del Presidente: lo fece per vendicarsi di Madame Geoffrin, che in questa corrispondenza è assai maltrattata, e ancor di più nelle note che il malizioso abate vi aggiunse. Approfittiamone per leggere qualche lettera:

All'Abate Guasco

L'abate Venuti mi ha comunicato, caro abate, il dolore che vi ha causato la morte del vostro amico principe di Cantimir, e del vostro progetto di fare un viaggio nelle nostre province meridionali, per rimettervi in salute. Ovunque troverete amici per sostituire quello che avete perso, ma la Russia non sostituirà così facilmente un ambasciatore del merito del principe di Cantimir. Mi unisco all'abate Venuti nello spingervi a realizzare il vostro progetto; l'aria, l'uva, il vino delle rive della Garonna e l'umorismo dei Guasconi sono eccellenti antidoti contro la malinconia. Sarà per me una festa portarvi nella mia campagna di la Brède, ove troverete un castello gotico in verità, ma ornato di esterni incantevoli, per i quali mi sono ispirato all'Inghilterra. Poiché avete buon gusto, vi consulterò sulle cose che intendo aggiungere a quanto è già fatto; ma vi consulterò soprattutto sulla mia grande opera, che procede a passi da gigante da quando non sono più distratto dai pranzi e dalle cene di Parigi. Il mio

stomaco sta molto meglio, e spero che la sobrietà con cui vivrete a casa mia sarà il miglior rimedio anche per i vostri disturbi. Vi aspetto dunque in autunno, ansiosissimo di potervi abbracciare.

Bordeaux, 19 agosto 1744

Partiremo lunedì, mio dotto abate, e conto su di voi. Non posso offrirvi un posto nella mia carrozza perché porto Madame de Montesquieu, ma vi darò dei cavalli. Ne avrete uno che sarà come un battello su un tranquillo canale, e come una gondola di Venezia, e come un uccello che plana nell'aria. Il viaggio in sella al cavallo è ottimo per il petto; Sydenham la consiglia più di ogni cosa; e abbiamo avuto qui un grande medico che pretendeva essere un rimedio talmente buono che è morto a cavallo. Soggiogneremo a la Brède fino a San Martino, studieremo, passeggeremo, planteremo alberi e cureremo prati. Addio, caro abate, vi abbraccio di cuore.

Bordeaux, 30 settembre 1744

[*OEuvres complètes*, VII, 270]

Ancor più in alto degli amici, o meglio in una categoria di amici vicinissimi e molto intimi, Montesquieu pone la famiglia.

Ama la cornice della famiglia, vale a dire le sue terre e quel castello di la Brède che dal 1130 non è mai stato venduto né alienato, passando da una generazione all'altra solo per eredità o matrimonio. È un castello feudale un po' cupo da cui non si vedono che boschi. Ma l'ha abbellito disegnandogli intorno un grande parco all'inglese. Ha aggiunto prati e piantato vigneti da cui ricava il vino: dopo il successo dell'*Esprit des lois*, vende quel vino in Inghilterra. Vi si sente a suo agio, la fortuna sta «sotto i suoi piedi». Durante i lunghi soggiorni a La Brède – ora due, ora tre anni e mezzo –,

porta avanti la sua grande opera lontano dai pranzi e dalle cene di Parigi. Conosce i suoi contadini. «Ogni giorno, durante le sue passeggiate, percorreva ora l'uno ora l'altro villaggio, e conosceva anche il più piccolo possesso dei suoi contadini. S'informava delle loro faccende, dei loro bisogni e contrasti, con affetto paterno, e parlava con loro solo in guascone, chiamandoli per nome».

Amava molto la moglie: di lei parla con affettuoso rispetto. Ha avuto un figlio degno di lui: non che Jean-Baptiste possedesse l'ingegno di suo padre, essendo soltanto un modesto naturalista, e non volle neppure essere presidente del 'suo' Parlamento di Bordeaux, ma capì il genio del padre, e conservò devotamente il culto di quella grande memoria. Oltre a Jean-Baptiste, Montesquieu aveva due figlie, la più giovane delle quali, Denise, si dice gli somigliasse molto. Seppe essergli amica: lavorava con lui, era molto colta e affascinante. La maritò con un cugino, Godefroy de Secondat, al quale sarebbe spettato il titolo e la baronia di Montesquieu, se Jean-Baptiste fosse morto senza figli; e vedete come quei cognati fossero uniti: Jean-Baptiste e Godefroy si divisero titolo e baronia; i loro figli mostrarono una reciproca pari amicizia e altrettanta generosità. Il ramo di Jean-Baptiste si è estinto. I nipoti di Denise possiedono oggi il castello di la Brède e portano con nobiltà il grande nome di Montesquieu.

IV

Montesquieu sopravvisse circa sei anni alla pubblicazione dell'*Esprit des lois*. Vide il trionfo del suo libro. Era al di sopra delle piccole critiche a cui non sfuggono le grandi opere. Si adirò tuttavia contro il fermiere generale Dupin, che aveva composto tre rozzi

volumi per confutarlo, ma non ne discusse: «Mi parlavano, scrive nelle sue note, della stupida critica del fermiere generale Dupin all'*Esprit des lois*; ma io dissi: non discuto mai coi fermieri generali quando si tratta di danaro, né quando si tratta di spirito». Riservò peraltro a Dupin anche parole più vivaci, e Dupin tornò sotto terra. Montesquieu era più in ansia sul versante di Roma, da cui temeva che il suo libro venisse condannato. Grazie all'amico duca di Nivernais, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, l'inevitabile condanna, pronunciata con tutte le cautele possibili, rimase segreta, vale a dire platonica. La Sorbona era in agitazione, ma cominciava ad essere così disprezzata da suscitare più l'irritazione che non l'inquietudine di Montesquieu. All'apparire del volume, fu posta la censura, ma l'anno seguente fu tolta e, per porre termine alla questione, pubblicò egli stesso una *Défense de l'Esprit des lois*.

Oramai il suo lavoro era compiuto. La morte lo sorprese a Parigi, lontano dai suoi, ma in mezzo agli ammiratori e agli amici. Il suo atteggiamento fu semplice e fermo. Morì secondo la sua religione, ricevendo con rispetto gli ultimi sacramenti. Ma quali erano allora i suoi veri sentimenti? Solo Dio lo sa. È impossibile che abbia considerato una semplice impostura sociale la religione che professava, ma di certo non aveva lo stato d'animo di un Pascal. Era lontano dalla devozione quanto dall'ipocrisia. D'altronde, checché ne dica Montaigne, non bisogna guardare gli uomini nel momento in cui la vita se ne va: in quell'ora temibile, si misura solo il loro coraggio; il vero Montesquieu è il Montesquieu vivente. [...]

Questi due amori, l'amor di Dio e l'amore per l'umanità, il primo illuminato e regolato dal secondo, sicché Montesquieu determina la verità e la purezza delle religioni solo dalla loro utilità per gli uomini e le

società, questi due amori, dico, gli stanno in fondo al cuore, e formano tutta quanta la vita interiore di questo ingegno penetrante e lucido, che ha ritrovato non direi i *titoli del genere umano*, ma di certo i titoli delle *società* umane.

8. L'eredità di Montesquieu

Montesquieu ha deluso i contemporanei, che si aspettavano dal suo ingegno qualcosa di diverso da quel che ha dato. Pieni di fiducia nella ragione e di disprezzo per il passato, credevano facile illuminare gli spiriti, correggere gli abusi e rifare la società. Montesquieu, così ardito nelle *Lettres persanes*, al suo esordio era loro apparso come il teorico delle rivoluzioni che auspicavano. Ma, in fin dei conti, non distruggeva nulla. Il suo maggior libro, l'opera di tutta una vita, era quello di un conservatore, che vi spiega e vi giustifica quel che è, mette in guardia contro i sistemi, raccomanda la lentezza, le precauzioni, la prudenza nelle riforme. Sì, l'*Esprit des lois* è stato una delusione.

Ma gli ingegni positivi vi hanno trovato più di quanto non cercassero. Una giovane imperatrice, signora di un impero insieme nuovo ed arretrato, appena uscito dall'inciviltà, in un clima aspro, con una scarsa e disparata popolazione in mezzo a solitudini immense, vuol sapere che legislazione dare ai suoi sudditi? Leggerà ogni sera l'*Esprit des lois*, che non lascerà più il suo tavolo: la grande Caterina vi apprenderà come vivano e come muoiano i governi dispotici, e quali istituzioni convengano alla Russia. All'opposto, quando, passando dagli scritti all'azione, i primi artefici della Rivoluzione francese hanno voluto

assicurare a tutti i Francesi la libertà civile e politica, la sicurezza e la dignità di cittadini, Montesquieu ha fornito loro il tipo di governo e l'idea della legislazione che volevano. Ancor oggi, se tenessimo a renderci conto delle condizioni di perpetuità di un governo repubblicano in Francia, non avremmo guida migliore di Montesquieu. *L'Esprit des lois*, illuminato dall'esperienza politica del XIX secolo, rimane puntuale e profetico.

Ecco una prima parte della sua eredità.

Una seconda parte, molto importante, è l'idea generale che ci ha lasciato, è la sua etica o la sua filosofia. Non c'è bisogno d'essere filosofi per intendere questa filosofia. Sta nell'opera di Montesquieu come il sangue nelle vene. È uno spirito di larga e cordiale simpatia per tutti gli uomini:

*Homo sum et nil humani a me
alienum puto;*

è un profondo rispetto per la dignità umana, una fiducia assoluta nell'Essere Infinito e Universale: è la fede in Dio.

È anche uno spirito di pietosa indulgenza per la piccolezza e la fragilità dell'uomo, per l'inevitabile caducità delle nazioni e dei governi; è un odio feroce contro il dispotismo, la crudeltà, il fanatismo, il capriccio, contro tutto ciò che, insomma, fa soffrire gli uomini.

È, di conseguenza e per finire, il culto della civiltà e, nel contempo, l'amore che l'intelligenza delle società umane – grazie alle quali questo essere debole, indeterminato, indefinitamente adattabile che è l'uomo, assume caratteri stabili e definiti – si accorda con l'ambiente fisico e geografico, si unisce coi suoi simili,

vive in sicurezza, esercita i suoi istinti profondi di affetto e devozione, e fa del suo meglio per conformare la propria vita alla giustizia che la coscienza gli rivela, e che proviene da Dio.

Esistono persone che non sono sociologi, né filosofi, né guide di popoli, e che lasciano ad altri la cura di preparare l'avvenire delle nazioni; Montesquieu non ha lasciato nulla per loro? Li interesserà con la stessa sua persona. È davvero il tipo dall'attività intellettuale continua e feconda: un grande problema quello dello spirito delle leggi, posto all'uscita dal Collegio; la soluzione ricercata per vent'anni e finalmente apparsa; poi altri vent'anni consacrati ad applicare e verificare la soluzione; e, conclusa l'opera, gli occhi si chiudono!

Ma tale intensa vita intellettuale non ha inaridito alcuna fibra del cuore: Montesquieu ha gustato le gioie della vita mondana e le dolcezze dell'amicizia; è stato felice in famiglia e per quanto riguardava i suoi beni: meglio, ha saputo esser felice.

È stato mite, ragionevole, contento del suo destino. Scriveva a Maupertuis nel 1746: «Per me, non so se è una cosa che debbo al mio essere fisico o al mio essere morale, ma il mio animo si appassiona a tutto. Mi sentivo felice nelle mie terre dove vedevo solo alberi, e mi sento felice a Parigi, in mezzo a folle di uomini pari alla sabbia del mare: *non chiedo altro alla terra che di continuare a girare sul suo centro*».

Fra tante cose alte e nobili che Montesquieu ci ha lasciato, nessuna è più preziosa di questo esempio di coraggioso ottimismo.

[1] FORTUNAT STROWSKI (1866-1952) è stato un eminente e fecondo storico

francese delle letterature e delle idee moderne. Professore nella Facoltà di Lettere parigina (Sorbonne), oltre che per i magistrali e, per più aspetti, imprescindibili saggi dedicati a classici quali François de Sales, La Rochefoucauld, Pascal, La Fontaine, Bossuet e Montesquieu, è tuttora noto per un'edizione dei *Saggi* di Montaigne, che segue la versione de 1588, annotata – come si sa – dall'insigne *moraliste* bordolese. Strowski fu eletto, *inter alia*, membro ordinario della prestigiosa Académie des sciences morales et politiques nel 1926. Il volume che qui parzialmente si offre, per la prima volta, in traduzione italiana è il seguente: F. Strowski (a cura di), *Montesquieu. Textes choisis et commentés*, Paris, Plon, 1912.

[2] *Bis patriæ cecidere manus...* [Virgilio, *Eneide*, VI, 33]. (Nota di Montesquieu.)

Bibliomanie.it